

Notam

«Ecco cosa dovrete fare: dirvi reciprocamente la verità» (Zaccaria 8,16)

Milano, 25 gennaio 2010 - Conversione di S. Paolo - Anno XVIII - n. 344

TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Ugo Basso

Di fronte alla situazione disperata di Haiti, la mente di chi si sente uomo resta senza parole: ma occorre riprendere fiato per farci in qualche modo attivi e per accorgerci che il disastro naturale è sempre amplificato da negligenze umane -comprensibili forse in quei paesi poverissimi, molto meno da noi-, per chiederci come siamo coinvolti con le povertà del mondo e per non smettere di indignarci e di emozionarci. Ma senza parole lascia anche Pat Robertson, cristiano telepredicatore, che riconosce nel disastro una conseguenza del “patto con il diavolo fatto dagli haitiani due secoli fa per guadagnare l’indipendenza dalla Francia”.

Non soltanto il terremoto oscura lo scenario mondiale: il terrorismo dà segni di non essere solo un brutto ricordo e gli armamenti atomici a cui accedono nuovi paesi rendono più inquietanti i conflitti che vorremmo considerare locali. Un anno di presidenza Obama merita apprezzamenti per le realizzazioni e per il cambiamento del linguaggio politico interno e internazionale pur in un consenso critico, con distinguo in particolare sulle azioni militari, forse ancora troppo subordinate ai generali o addirittura ai fabbricanti di armi. Che un anno di amministrazione non sarebbe stato un sogno era prevedibile, al di là delle attese: ma non dimentichiamo che i nemici di Obama sono i grandi banchieri, potenti nel controllo dell’opinione pubblica, e quelli che anche in casa nostra continuano a chiamarlo *bingo-bongo*.

Il terremoto ha perfino giustificato la distrazione dei nostri mezzi di informazione dai problemi del paese che la destra di governo, fra indifferenza e plausi, intende allontanare dallo spirito democratico liberale che anima la costituzione: la disoccupazione aumenta, il parlamento si occupa di norme giudiziarie che certo non migliorano la giustizia, il razzismo tocca il nostro quotidiano. Daniela Santanché si appresta a entrare in qualche ruolo nel governo per dimostrare con i ministri Brambilla, Carfagna, Gelmini e Meloni quanto sia essenziale per il paese l’apporto rosa nella politica più alta. E le imminenti elezioni regionali, con risultato ampiamente prevedibile, saranno la conferma che in Italia la politica si decide fra poche persone che agli elettori sanno dire soltanto *ghe pensi mi*, con i risultati sotto gli occhi di tutti quelli che sanno guardare.

Per cogliere la temperatura dell’attualità merita anche osservare a quali valutazioni del passato venga indotta l’opinione pubblica di massa. Chi vuole continuare a pensare si prepari a riflettere sulle celebrazioni del centocinquantenario dell’unificazione nazionale: apologia, valutazione critica, rifiuto nella prospettiva di una regionalizzazione permeabile ai poteri economici. E cominciamo anche a pensare alle celebrazioni, che pure si stanno avviando, del millesettecentenario dell’editto emanato a Milano nel 313 da Costantino che garantiva la libertà di culto a tutte le religioni, ma che ha fatto della profezia cristiana il dorato trono di tanti Erodi che hanno preteso di regnare per volontà di Dio.

in questo numero

U. Basso: **E FA DICHIOTTO!** ◆ S. Fazi: **RAZZISMO ALL’ITALIANA** ◆ F. Colombo: **GENERAZIONE 20 PAROLE** ◆ M. Canaletti: **PAROLE 2010 → SAPIENZA E SPERANZA** ◆ sottovento g.c. **IL PASTORE E IL SUO VANGELO - TORNIAMO NEGLI USA - A PROPOSITO DI INTELLIGENCE** ◆ *Il Gallo da leggere* u.b. ◆ riuniti nel suo nome f.c. **GLI ATTI DEGLI APOSTOLI** ◆ segni di speranza s.f. **MA NON È IL FIGLIO DI GIUSEPPE?** ◆ schede per leggere m.c. ◆ la cartella dei pretesti

E FA DICIOTTO!

Ugo Basso

Da tredici mesi Giorgio Chiaffarino, ideatore e animatore di *Notam* per sedici anni, mi ha passato la guida di questo nostro foglio quindicinale e mi pare opportuno mantenere l'uso annuale di riferire agli amici lettori che cosa si stia facendo. In ogni organismo vivente, come *Notam* intende essere, nulla è definitivo, ma neppure nulla, o il meno possibile, è casuale. Cercherò qui di riportare l'eco delle diverse posizioni che emergono nelle vivaci redazioni mensili e nelle riunioni dell'intero gruppo che, ormai da trent'anni, si incontra per confrontarsi sulla Bibbia nonché in molte altre occasioni che articolano l'attività comune.

Notam continua a essere la voce, lo strumento espressivo di un gruppo di amici senza etichette che cerca di pensare, di darsi una mano a decodificare questo nostro tempo nebbioso, di incoraggiarsi a stili di vita attenti e rispettosi, ma anche semplicemente di comunicarsi esperienze, emozioni, riflessioni su una lettura, un film o un'opera d'arte. Tutti ritengono che l'esperienza religiosa sia uno strumento importante di umanizzazione e la gran parte si riconosce in una pratica, variamente frequentata e sofferta, della chiesa di Roma nella quale cercare, seppure con fatica, una immagine credibile del Cristo.

Il gruppo di chi materialmente costruisce il giornale -gli *scribi* nel lessico familiare- intende mantenere le tre linee che hanno segnato il quindicinale fin dagli esordi: religione, politica, esperienze e riflessioni. Naturalmente le decisioni condivise sulle scelte di pubblicazione non implicano un'adesione *tout court* a quanto sostenuto nei singoli pezzi che restano il punto di vista di chi firma. Si lavora insieme con molto piacere, confrontando sensibilità diverse, senza che nessuno imponga un proprio *Notam* né si arroghi diritti di veto. A me, insieme ai compiti definibili *tecnici* risolti con Enrica, restano l'impostazione delle riunioni mensili di redazione; la sollecitazione delle collaborazioni; la selezione degli argomenti; la programmazione dei singoli numeri, la revisione e l'*editing* su tutto il materiale; oltre alla stesura dei testi che riservo a me o che mi vengono richiesti.

Lo spirito di *Notam* è efficacemente illustrato da Fioretta Mandelli in un testo *storico* che invita gli amici a collaborare:

Mi pare che la caratteristica di questi fogli sia l'intento di tentare di esprimere, di scambiarsi, il modo in cui partecipiamo a ciò che viviamo, e che cosa ne recepiamo in termini di problemi, di domande, di consapevolezza di esperienze.

*Questo partecipare si riferisce a due ordini di accadimenti: quelli che ci coinvolgono tutti, che possiamo chiamare "attualità": e intendo certamente le vicende cosiddette politiche, o "civili", ma anche aspetti della vita di oggi intorno a noi, vita che è singolarmente segnata da metamorfosi di valori, di diffondersi di tendenze che ci turbano, o che ci fanno sorgere domande proprio sulla nostra vita di tutti i giorni. Il "movente" da cui *Notam* nasce, e soprattutto che la mantiene in vita, è la convinzione, nata quasi spontaneamente dal gruppo, che in tutto questo ci si salva solo se si esercita uno sforzo di consapevolezza, di riflessione, di voglia di "dire la mia", e di scambiare "la mia" con gli altri.*

Nelle discussioni allargate all'intero gruppo, c'è chi si chiede se fosse meglio *Notam* delle origini -una palestra di scambio rivolto solo all'interno o quasi-, chi lamenta qualche articolo troppo pesante e chi auspica, almeno in certe circostanze, un pronunciamento pubblico, magari come suggerimento elettorale. L'aumento dei lettori, senza attività promozionale, nonché il desiderio di accostare esperienze e competenze più ampie di quelle possibili fra di noi hanno portato, nel tempo, a coinvolgere persone esterne, evolvendo *Notam* in uno strumento di comunicazione più complesso e articolato. Tuttavia aperture e approfondimenti non hanno mai cancellato l'intento originale di essere innanzitutto scambio di idee fra amici: le rubriche, in particolare, rappresentano proprio questa continuità e fedeltà al proposito iniziale.

La consapevolezza di rivolgersi a lettori più numerosi non deve tarpare la nostra voglia di esprimerci o limitare spontaneità e freschezza; non deve creare ansia sulla forma o sulla rilevanza di quello che viene da scrivere. Semmai deve farci più determinati verso l'impegno a comunicare con generosità: a noi in primo luogo, ma anche a quell'*extra moenia* disponibile all'ascolto. Lo sguardo critico e personale sul reale è ricchezza da mettere in circolazione, contributo a ragionare in coscienza a monte di qualsiasi schieramento, ma senza lasciare equivoco da che parte batte il cuore.

RAZZISMO ALL'ITALIANA

Sandro Fazi

Rosarno, paese sconosciuto della Calabria, si è posto per alcuni giorni al centro dell'attenzione nazionale e non solo, quando le cronache locali sono state seguite anche da molti giornali stranieri. Dei ragazzi locali hanno ferito alcuni extracomunitari neri con fucili ad aria compressa, li hanno insultati e sbeffeggiati. I neri, che già mal sopportavano lo stato di vita in cui si trovavano, hanno reagito provocando disordini e danni; la cittadinanza locale si è scagliata contro gli extracomunitari; sono intervenute le forze dell'ordine, allontanando gli stranieri, trasportandoli in centri di accoglienza fuori dalla zona.

La popolazione era così furiosa contro gli immigrati che questi terrorizzati volevano loro stessi andare via, alcuni senza neppure ritirare lo stipendio degli ultimi giorni di lavoro. Nella maggior parte (52%) si tratta di persone con regolare permesso di soggiorno. In questa occasione è emerso (emerso per noi, chi doveva sapere sapeva già tutto) che le condizioni di vita di questi operai extracomunitari erano vergognose: rifugi senza servizi (acqua-luce-gas-servizi igienici); paghe la cui pochezza diceva da sola la disperazione di questa gente: sfruttamento e nessun diritto. D'altra parte si sa che dovunque c'è disperazione la malavita non si fa attendere per sfruttare e lucrare: la gestione di questa forza lavoro è da tempo nelle mani della malavita locale.

L'aggressione, che apparentemente potrebbe essere scambiata per una ragazzata, era stata organizzata dalla malavita che non voleva la presenza di questa gente che non serviva più: la raccolta degli agrumi non era più interessante a seguito di nuove regole europee del mercato. Hanno innescato i disordini provocando l'intervento delle forze dell'ordine. Il piano della malavita ha avuto successo ancora una volta. Lo stato dichiara orgogliosamente: "lo stato c'è e si fa sentire". Naturalmente fuori tempo massimo e contro i più deboli. C'è stata forse una vena di razzismo nella reazione della popolazione locale, l'etnia degli operai avrà avuto la sua influenza. Ma a me sembra che forse è più appropriato, purtroppo, parlare della solita incapacità di gestire i problemi in modo corretto e tempestivo, lasciando che le situazioni si accomodino da sole e magari vadano in cancrena, con buona pace dei diritti dei più deboli.

Incapacità e forse timore di scalfire gli interessi della malavita. Non risulta che nessuno avesse protestato per le condizioni di vita di questi operai disperati (a parte naturalmente le solite organizzazioni non governative inascoltate). L'opera degli stranieri era utile e tanto bastava: molto lavoro a poco prezzo. Nessuno si lamentava: gli agricoltori avevano la manodopera necessaria, il prodotto poteva essere venduto a prezzi concorrenziali; bastava non considerare o dimenticare le condizioni di vita degli operai. D'altra parte gli schiavi sono predisposti allo sfruttamento dalla loro stessa disperazione.

Purtroppo questa situazione potrebbe essere definita senza alcun qualunquismo *un accomodamento all'italiana*: un quieto vivere ipocrita e disonesto come tanti. I disordini hanno scopercchiato il vaso per decisione della malavita, non dei tutori dell'ordine che avrebbero forse dovuto. Tutto sarebbe andato avanti come sempre e si può ben immaginare ora il disorientamento a dover organizzare le cose in modo diverso, cioè più civilmente.

A mio avviso, comunque, non ci sono gli estremi del razzismo; non c'è la cultura, l'animo, la cattiveria razzista; non in Calabria almeno, dove ci sono molti esempi di solidarietà e movimenti *onlus*. C'è, invece, incapacità: ma purtroppo i risultati sono gli stessi.

I QUADERNI DI NOTAM ripropongono momenti di ricerca comune

1. **NAVIGARE NEL MARE DELLA COMPLESSITÀ** - Convegno 1999
2. **CHE COSA È L'UOMO PERCHÉ TE NE RICORDI E NE FACCIA TANTO CONTO?** - Convegno 2006
3. **È POSSIBILE UNA RELIGIOSITÀ COME SE DIO NON CI FOSSE?** - Convegno 2007
4. **IL CORAGGIO DELLA RAGIONE** - In ricordo di Giulio e Giulia Vaggi - 18 ottobre 2007
5. **CHE COSA È LA FELICITÀ?** - Convegno 2008
6. **DEBOLEZZA E FRAGILITÀ** - Convegno 2009

Si possono richiedere alla nostra redazione, precisando se si desidera l'invio su carta o per posta elettronica e indicando l'indirizzo. Sarà gradito un contributo di 5 € a copia, anche in francobolli.

GENERAZIONE 20 PAROLE

Franca Colombo

Li vedo aggirarsi per le vie del centro con passo strascicato, a causa del cavallo dei pantaloni alle ginocchia e del *ipod* infilato nell'orecchio.

Li vedo in coda davanti a un *megastore*, speranzosi di conquistare in saldo l'agognata felpa firmata che presto viene sostituita da un altro desiderio altrettanto seducente.

Li vedo raggruppati sul muretto del parco, con il cappuccio in testa, che si passano lo spinello. Come le pecore si ammassano contro le pareti della montagna e non vedono il precipizio che le insidia alle spalle. Forse attendono il richiamo di un pastore. Ma dove è il pastore di questi ragazzi? Quale è il richiamo che può scuoterli dal torpore del conformismo e del consumismo?

Sono gli *under 18*. Cresciuti in contesti del tutto secolarizzati, lontani da proposte parrocchiali o associative, figli di genitori o allievi di insegnanti a loro volta delusi dalle suggestioni di una religione tradizionale o traditi dagli ideali di giustizia frequentati con passione negli anni giovanili, questi ragazzi sembrano affetti dalla sindrome del "tutto, subito".

La cultura non rappresenta una meta, una conquista capace di arricchire il percorso verso l'identità adulta. Tutto il sapere planetario si materializza sul loro schermo con un *click*. E più si allarga il raggio della informazione, più si restringe il loro vocabolario che diventa povero, semplificato, essenziale: 20 parole appunto, fardite di *ok* e di *xkè*. La velocità delle risposte informatiche li rende incapaci di proiettarsi nel tempo. Incapaci di attendere. Ogni richiesta, ogni bisogno deve essere soddisfatto subito. A scuola gli insegnanti lamentano persino di non poter dilazionare nemmeno di 5 minuti il permesso per andare in bagno: "prof, pisciare è un diritto, non vorrà negarmelo". A casa passano delle ore connessi su *facebook*, *youtube*, *twitter*. Reti che avvolgono e imprigionano il loro pensiero nella dimensione del presente e nello spazio del personale, offrendo l'illusione di un sostegno universale e vanificando ogni altra comunicazione familiare.

Tuttavia, interpellati direttamente attraverso un questionario del *Sermig* (SERvizio MISSIONARIO Giovani) di Torino sulle domande che vorrebbero porre a Gesù se fosse possibile, rivelano un sorprendente interesse per i grandi problemi esistenziali: non pongono domande sulla religione o sulla morale e nemmeno sulla figura del Gesù storico, ma vogliono risposte sul senso della vita, sulla ingiustizia del mondo, sulla loro identità qui e ora e sull'esito dopo la morte.

Come intercettare dunque questi bisogni profondi, quali vie percorrere per *connettersi* con le loro domande? Certamente *la generazione delle 20 parole* non si accontenterebbe delle risposte prefabbricate del catechismo, né si impegnerebbe in ragionamenti teologici o filosofici di 2000 parole. Gli adulti che hanno a cuore la comunicazione con questa generazione che sta crescendo sotto i nostri occhi così diversa da noi, senza che ce ne accorgiamo, devono trovare linguaggi e strumenti che li raggiungano sul terreno da loro frequentato.

Persino la Chiesa gerarchica, comincia a avvertire la necessità di cambiare i suoi codici di comunicazione. Il card. Piovanelli, intervistato da Giancarlo Zizola sul *Corriere della Sera* (6.01.10), riconosce che: "le nostre parole passano sopra alle loro teste senza entrare nella vita, percuotono le orecchie senza toccare il cuore". Perché dunque non sfruttare meglio le reti virtuali trasformandole in risorse anziché impedimenti alla comunicazione?

Perché gli educatori, gli insegnanti, i preti non si mettono in gioco personalmente, mettendo in rete la propria faccia e la propria fatica di ricerca di senso? Forse questo aggancio permetterebbe loro di condividere anche le piccole conquiste e piccoli passi compiuti verso la felicità, con la consapevolezza che questa ricerca accompagna tutta una vita e tutte le vite.

Forse manderebbe definitivamente in pensione i proclami di verità assolute, elargite dal pulpito e puntualmente *resettate* dai ragazzi.

PAROLE 2010 → SAPIENZA E SPERANZA

Mariella Canaletti

Le parole che vorrei veder risplendere in quest'anno, che si presenta carico di fardelli molto pesanti, mi sono suggerite dal profeta Abacuc, che si mette "di sentinella in piedi sulla fortezza" per ascoltare da Dio una risposta ai suoi lamenti. Come ci ricorda anche il titolo di un prezioso libretto di Paolo de Benedetti, *Ciò che tarda avverrà*, la risposta viene, è sapiente e ravviva la speranza. **Sapienza** e **speranza**, due parole che iniziano con la stessa consonante, strettamente unite e indispensabili per continuare, anche nella più cupa tempesta, a vivere da uomini.

È un tempo che ha pochi segni positivi. Ogni giorno la nostra mente e il nostro cuore sono feriti profondamente da stermini, guerre, carestie e, più vicine a noi, corruzione, spietatezza, menzogna: l'uomo sembra non aver imparato nulla e sembra voler uccidere gli orizzonti di un futuro migliore. Ma la saggezza dovrebbe indurci a cercare, e a trovare ciò che continua a tenere accesa la fiammella della speranza.

Questo dico a me stessa, questo mi piacerebbe diventasse il filo conduttore del nostro tempo contrassegnato dal numero 2010: come essere umano, e per me anche come cristiana, vorrei sentirmi unita ai tanti, tantissimi che non si arrendono, che sanno attendere e vivere la gratuità; che cercano comunque, con pazienza, di affermare la loro fede in un mondo di giustizia e di pace. Speranza come la più umile delle virtù teologali, capace, però, di "spingere avanti le altre due sorelle maggiori" (Charles Péguy).

sottovento

g.c.

IL PASTORE E IL SUO VANGELO

Matteo scrive che Gesù ha detto: «Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi» (Mt 5,11-12). Da sempre, in tutti i tempi e in tutte le situazioni, la causa di Gesù sono i poveri, gli ultimi. Chi si impegna per loro parla per Gesù. Lo vediamo nel Vangelo e risulta chiaro anche a una superficiale lettura.

Pensavo a questa difficile beatitudine leggendo della perversa ignoranza che si è risvegliata cercando di colpire il vescovo di Milano. Addirittura è stato anche definito un "imam", con l'idea - figuriamoci - che costituisca un insulto.

Viviamo un tempo difficile, ma non certo per la chiesa. Il problema per i cristiani è semmai quello di essere adulati, approvati, blanditi *dal mondo* - direbbe Paolo - da chi in fondo li vuole tranquilli per poter fare gli affari propri, magari con il loro tacito accordo, o peggio con la partecipazione di quei cattolici che non si sentono vivi se non associati comunque al potere, o dentro le stanze dei bottoni (come si diceva una volta!).

Ma allora di problema ce n'è un altro: se fa scandalo una serena attualizzazione del messaggio all'oggi, c'è da domandarsi che razza di Vangelo abbiamo finora predicato. Gli eventi recenti sono stati una cartina di tornasole: la solidarietà e la vicinanza al pastore espressa da così tanti, soprattutto dalla gente comune, è il segnale che la difficile strada del Vangelo è l'unica che i credenti, preti e no, devono oggi, come sempre e più di sempre, cercare di percorrere.

TORNIAMO NEGLI USA

È meglio dirla tutta anche quando non è buona. Avevi appena finito di dire tutto il bene possibile del Presidente per il primo successo della riforma sanitaria e devi subito cambiare registro. E sì, perché al momento di ricevere il premio Nobel per la pace - e già questo fatto ha sollevato molti interrogativi - Obama si è prodotto nella difesa naturalmente non della "guerra giusta" ma, secondo la sua rilettura, della "guerra necessaria". Certo, dicono molti amici, *bisogna pur capirlo*, e in effetti già in campagna elettorale aveva promesso la fine della guerra in Irak, aggiungerci anche l'Afghanistan non l'avrebbe portato certo alla Casa Bianca, anzi la potente

lobby Usa della guerra facilmente lo avrebbe fatto infilzare. Non basta attenuare l'affermazione, come ha fatto Obama, definendola "garanzia sicura di umana tragedia". La guerra è sempre "inutile strage" come una volta è stata definita.

E l'Afghanistan non è il conflitto "che l'America non ha cercato", anzi sempre di più appare un simil-Vietnam: se non è riuscita la Russia a venirne a capo in tanti anni, perché dovrebbero ora riuscirci gli Usa e i loro alleati? Non è la forza, non è la guerra, lo dice anche la storia recente, che risolverà i problemi del terrorismo, ma la politica - certo diversa da quella ora praticata - e *l'intelligence* - anche questa diversa, ma sul punto varrà la pena di tornare.

C'è una guerra che sarebbe necessaria? Forse sì, ma solo quella contro i responsabili di genocidio. Su questo si potrebbe essere d'accordo non senza rilevare però che negli ultimi casi concreti - il Ruanda, il Darfur - il genocidio o è stato o è ora in atto e il mondo non è intervenuto e non sembra interessarsene.

A PROPOSITO DI INTELLIGENCE

Con il senno di poi, tutte le persone comuni, all'epoca delle due torri Usa, si sono rese perfettamente conto che l'operazione era stata montata in America e alla luce del sole, non c'entrava l'Irak e nemmeno l'Afghanistan... Appunto: *con il senno di poi*, ma questo solo per i comuni mortali, per i servizi segreti invece doveva essere *il senno di prima*... Non c'è bisogno di essere degli specialisti per avvertire il grande buco che allora i "servizi" hanno preso. Poteva però essere l'occasione per porre rimedio, prendere le misure perché vicende così spaventose non avessero più a verificarsi. Così non è stato se, solo qualche giorno addietro, solo l'incapacità di un uomo-bomba ha evitato un'altra tragedia nei cieli. La notizia c'era, il suo nome anche - segnalato addirittura dal padre - ma le comunicazioni orizzontali, si vede, sono un problema, anche nei servizi segreti...

Di qui la mente fa un passo breve e corre da noi dove i servizi segreti sono un problema da sempre, dall'inizio della *strategia della tensione* e forse anche da prima. La giustizia cerca di intervenire e tutte le volte, ancora... ieri, viene invocato il "segreto di stato". Logica la difesa degli inquisiti, incomprensibile ai più l'immediato assenso del governo. E non si tratta di Berlusconi perché con il governo Prodi è stata la stessa cosa: l'impegno a togliere il segreto è sempre stato disatteso.

Così una serie di misteri - Piazza Fontana, Ustica, piazza della Loggia... - sembrano destinati a restare tali per sempre. La cronaca parla sempre di "servizi deviati". Che differenza corre tra *questi* e *gli altri*? Ma, come di solito si dice, *la domanda sorge spontanea*: fino a che punto si spinge la capacità di ricatto che questa organizzazione di fatto esercita su tutti i governi di questa nostra povera repubblica? Quali inconfessabili vicende si nascondono dietro questi casi? Questi "segreti di stato" sono veramente tutti essenziali per la "salute" del paese?

Il Gallo da leggere

u.b.

Abbiamo bisogno di sentircelo ripetere perché la tentazione dell'idolatria, nemico sempre in agguato della fede, ci tocca tutti. Su *Gallo* di gennaio Carlo Carozzo, ripercorrendo un piccolo libro di Filippo Gentiloni, ricorda con convincente linearità che "il credere è caratterizzato dal punto interrogativo più che da quello esclamativo"; che "il cristianesimo all'insegna del santo Soffio è il più adatto all'incontro tra le religioni"; che per costruire insieme con gli altri l'uomo nuovo "è necessario superare la seduzione dell'assoluto e riconoscere la realtà del relativo" anche nell'etica, che è "porre l'altro prima di sé" piuttosto che imporre le proprie convinzioni. L'assoluto è una dimensione che ci trascende: noi possiamo, e dobbiamo, interrogarci, cercare, sperare, aprirci, ringraziare.

Corrispondenza: Il Gallo, casella postale 1242 - 16100 GENOVA - Tel. 010.592819

GLI ATTI DEGLI APOSTOLI

capitoli 6, 8 - 15; 7; 8

La comunità degli ebrei cristiani di Gerusalemme fa da sfondo agli avvenimenti descritti in questi capitoli. Una comunità animata da personaggi di grande statura religiosa come Stefano e Filippo, ma non immune da contrasti interni, che deve affrontare i primi drammatici confronti con i “sacerdoti e i capi del popolo” ebrei. Compiono anche personaggi minori e ben caratterizzati da Luca come l’eunuco di Etiopia, il mago Simone e il giovane Saulo, che completano il quadro delle dinamiche presenti in questa prima comunità di cristiani.

Stefano, che era uno dei sette prescelti per il servizio della mensa, svolge anche un’intensa opera di evangelizzazione, ma viene accusato di “parlare contro il tempio e contro la legge”. Lo scontro nasce sul piano dottrinale e Stefano si difende dichiarando la sua fede nel Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, di Mosè per arrivare infine a parlare di Davide e Salomone che hanno costruito il Tempio anche contro la volontà di Dio, espressa dal profeta Isaia: “Il cielo è il mio trono, la terra è lo sgabello dei miei piedi. Quale casa potrete mai costruirmi?”. In pratica Stefano conferma le accuse di essere contro il tempio, ma lo fa in nome delle scritture. Per questo viene condannato a morte. Non sarà il Sinedrio che eseguirà la condanna, perché non ne aveva l’autorità giuridica e non voleva certo mettersi contro la legge dei romani, ma sarà la folla inferocita che lo porta fuori dalle mura e lo sottopone a lapidazione.

Luca sottolinea l’analogia con la morte di Gesù, mettendo in bocca a Stefano il grido di perdono: “Signore Gesù non tenere conto del loro peccato”. Da qui inizia la persecuzione che però non si estende a tutti cristiani di Gerusalemme, ma solo a quelli, come Stefano, provenienti da culture ellenistiche, tanto che questi devono fuggire verso la Samaria e la Giudea, mentre i cristiani giudaizzanti, tra cui gli apostoli, possono rimanere a Gerusalemme. Luca non lo dichiara espressamente, ma questa differenza dimostra che la corrente dei cristiani ellenisti non era ben vista nemmeno dagli apostoli per le sue aperture verso i gentili. Dalla persecuzione nasce quindi la spinta alla evangelizzazione di altri popoli.

Questa evidente frattura tra cristiani fedeli alle tradizioni, e cristiani più aperti al messaggio innovativo del Cristo, avvia la discussione anche nel nostro gruppo. Si nota che è tuttora presente nella chiesa una drammatica spaccatura tra il nucleo strettamente legato alla dottrina e quello più progressista, più attento alla pratica evangelica. Si osserva che questa frattura, presente fin da allora, non si è sanata nel tempo, anzi è stata acuita dalla contaminazione del cristianesimo con la cultura greca che l’ha trasformato in una filosofia anziché in una pratica di vita. Solo recentemente, dopo il concilio, si è riscoperto il valore della pluralità delle lingue e delle fedi.

Inoltre, alla luce degli avvenimenti di questi giorni che vedono il papa Benedetto impegnato a rinsaldare i legami con i “fratelli maggiori” della sinagoga, ci si chiede se davvero esiste una continuità tra la fede ebraica e la proposta cristiana. Alcuni sostengono che proprio la sua appartenenza al popolo ebraico e la conoscenza delle scritture hanno permesso all’ebreo Gesù di identificare e superare i punti deboli di quella legge e lanciare una proposta di “completamento” senza togliere “nemmeno uno iota” a quella precedente. Altri notano che esistono nel vangelo dei messaggi assolutamente nuovi come le beatitudini, il distacco dal denaro, il comandamento di amare il prossimo “come Lui ci ama”, non solo come amiamo noi stessi. Inoltre l’elezione del popolo ebraico per l’adempimento della Promessa è irrevocabile, quindi il cristianesimo rientra come una tappa in questo progressivo adempimento: entrambi i popoli sono affratellati in una uguale attesa del Messia, storico o escatologico.

Il racconto delle magie del **magico Simone** dà la stura a una serie di considerazioni sulla persistenza ancora attuale di un “bisogno del magico”. Non è solo con il denaro che cerchiamo di assicurarci la benevolenza di Dio, ma anche “facendo voti” a cui attribuiamo poteri magici. E non solo le sette più o meno legate al cristia-

nesimo, ma anche la chiesa cattolica ufficiale compie gesti di sapore magico, se presi singolarmente, nella sua liturgia, e attribuisce valore probante per esempio all'integrità fisica *post mortem*, nel corso di un processo di beatificazione. Quanto al tentativo del Mago di comprare con il denaro i doni dello Spirito, si riconosce questa tentazione ancora presente nella chiesa ogni volta che baratta la sua pressione sulle coscienze con riconoscimenti di tipo economico o politico. Del resto ciò che Lutero rimproverava alla Chiesa, nel XVI secolo, era proprio la pratica simoniaca della vendita delle indulgenze. Da sempre l'uomo cerca una assicurazione per l'aldilà o una soluzione dei suoi mali di qua, ma non è questa la linea della fede. La fede non elimina i mali e il dolore ma, conferisce la capacità di viverli in modo diverso e con una prospettiva nuova, che va al di là della situazione contingente.

Gesù stesso, che interveniva spesso sulla realtà quotidiana, anche fisica, ha sempre usato il miracolo come segno di una realtà *altra*, diversa, proiettata sul piano della spiritualità e della liberazione interiore e non come stupefacente esibizione di superiorità.

Filippo, rifugiatosi in Samaria per sfuggire alla persecuzione guidata dall'ebreo **Saulo**, comincia a "parlare del Messia ai suoi abitanti". I samaritani erano considerati *ebrei separati* perché avevano perso i contatti con il nucleo sacerdotale dopo la deportazione in Babilonia, ed erano stati contaminati da altre credenze pagane, ma ascoltavano Filippo "ed erano molto contenti". Ma Filippo torna verso Gerusalemme e nel deserto incontra uno straniero, etiope. Un incontro strano, teleguidato da Dio e raccontato da Luca nei particolari, forse per sottolineare che la conversione è opera di Dio, ma l'uomo deve rispettare certe modalità di evangelizzazione: raggiungere gli stranieri sulle strade da loro frequentate, salire sul medesimo carro e percorrere un tratto di strada insieme, aspettare che sia l'altro a porre domande e a manifestare interesse per la nostra fede: "Dimmi, a chi si riferisce questo brano di Isaia?" Forse è proprio il grande rispetto per la fede e la cultura dell'altro che ha creato una comunione di intenti e ha permesso di concludere l'incontro con il battesimo richiesto. Una linea di evangelizzazione spesso disattesa da coloro che tendono a calcolare il successo della religione in base al numero dei battesimi o dei partecipanti ai grandi raduni ecclesiali.

segni di speranza

s.f.

GESÙ SI COMMOSSE

Matteo 15, 32-38

Quello che leggiamo oggi è uno dei sei racconti somiglianti della moltiplicazione dei pani e dei pesci che troviamo nei Vangeli (due in Matteo, due in Marco; uno in Luca, uno in Giovanni); la ricorrenza dei racconti dimostra forse già di per sé l'interesse che la chiesa primitiva attribuiva all'episodio. Il valore liturgico è naturalmente l'aspetto fondamentale di questi racconti, ma ci sono, a mio avviso, alcuni elementi di dettaglio, anche questi significativi, anche se minori, comuni a tutti i racconti. Tra questi vorrei citarne due.

Il primo: Gesù, prima di distribuire il pane alla folla, chiede a tutti di sedersi; li fa accomodare, vuole che si ristorino nel modo migliore. Mi colpisce questa attenzione anche alle necessità fisiche più modeste, mi sembra che dimostri il desiderio e lo stile di esserci vicino anche nelle difficoltà quotidiane; ben lontano da quella trascendenza metafisica dove spesso lo abbiamo rinchiuso, nell'alto delle nubi. Un atteggiamento che potrebbe, o dovrebbe, facilitare l'abbandono fiducioso cui lui invita. Per noi tuttavia è difficile accettare fino in fondo il mistero di questa divinità in forme così umane e quotidiane.

Il secondo elemento che vorrei considerare è la sazietà che tutti hanno provato dopo aver mangiato il cibo che era stato loro offerto. Tutti furono sazi e molte ceste piene erano rimaste. Il cibo era stato sufficiente in abbondanza per tutti, senza preferenze e senza competizioni. Tutti insieme sazi e distesi in un luogo appartato. Parliamo di una sazietà fisica naturalmente, non solo spirituale.

Viene alla mente anche l'offerta di quell'acqua viva al pozzo di Giacobbe capace di estinguere la nostra sete non solo in senso metaforico. È una prospettiva che potrebbe farci pensare: abbiamo a disposizione un'acqua e un pane inesauribili, capaci di eliminare alla radice i nostri bisogni più essenziali. Purtroppo non sappiamo ancora approfittare dell'offerta, forse per incredulità, per superficialità o paura del trascendente. Dice Arturo Paoli: "ci ha detto: 'prendete e mangiate' cosa volete di più? cosa potete aggiungere?"

Terza domenica ambrosiana dopo l'Epifania

schede per leggere

m.c.

Accabadora (Einaudi 2009, pag. 164, 18 €) è il titolo un po' misterioso di un romanzo di Michela Murgia, giovane scrittrice di origine sarda che si esprime con una scrittura spiccatamente personale e espressiva, e costituisce davvero una sorpresa. Ambientato in un paesino della Sardegna, il libro ha due protagoniste: Maria, frutto fuori stagione e nuova bocca da sfamare di una povera vedova, e Bonaria Urrai, ricca e sola, a cui la bambina viene affidata dalla madre, e diventa una *fillus de anima*, una figlia generata due volte. Cresciuta dalla seconda madre con un rigore che nasconde un legame affettivo profondo, Maria cresce, studia, è intelligente; si trova bene nella casa accogliente di Bonaria, di cui è destinata a diventare erede. Non sa però, Maria, quello che in paese tutti sanno: la donna è una *accabadora*, in sardo una "che finisce", l'ultima madre che, quando è necessario, si fa attiva e pietosa accompagnatrice verso la morte.

La lacerazione che segue alla scoperta della verità, rivelata da un amico carissimo che ha visto Bonaria assecondare il desiderio di morte del fratello, porterà le due donne a una lontananza fisica e soprattutto morale; solo la malattia grave della vecchia e la sua lunghissima agonia richiederanno Maria al dovere di assistenza, e infine a farle capire e perdonare.

Non so se il libro ha avuto buona accoglienza di pubblico e critica; a me personalmente è sembrato molto interessante, sia per il linguaggio, ricco e intenso nell'esprimere sentimenti e sofferenze, sia perché il racconto tocca con grande delicatezza il tema della fatica della morte, anche quando è invocata in una vita che tale non è più, per porre fine a inaudite e inutili sofferenze: in questa realtà l'autrice ricorda la saggezza antica, capace di guardare lo strappo della morte con dolente e tacita accettazione.

Merita attenzione anche il libro di Atiq Rahimi, *Pietra di Pazienza* (Einaudi 2009, pag. 109, 17 €). L'autore, nato nel 1962 a Kabul, vive da rifugiato politico in Francia, dove ha vinto con questo testo, scritto in francese, il premio Goncourt 2008.

È la storia che una donna afgana racconta, mentre veglia il marito in coma. Parla, come se l'uomo potesse sentirla, a volte grida, facendo scorrere la sua vita accanto a lui, che ha scelto la guerra, è stato incapace di darle amore e figli, e ora, colpito alla testa per futili motivi, giace inerte e l'ha abbandonata. Intorno infuria la guerra fra le diverse fazioni, il quotidiano è sempre turbato dalla insicurezza e dalla paura, ma la moglie continua a nutrire artificialmente il corpo immobile dell'uomo, e in un crescendo drammatico, rivela a lui i suoi sentimenti, il suo soffrire, il peccato che nell'audacia della disperazione l'ha portata a essere madre. L'uomo inerte diventa la "pietra di sapienza", quella che nella mitologia persiana si tiene accanto per confidarle ogni cosa, una pietra che assorbe il dolore ma infine, quando scoppia, libera. Così sarà anche per questa donna, simbolo della ribellione a secoli di oppressione, in una società senza pace.

Oltre al racconto, mi sembra rilevante la scrittura, scarna e incisiva come un coltello, capace di esprimere con efficacia il mondo ferito dalla brutalità degli uomini.

Ringraziamo sin d'ora gli amici che ci segnaleranno l'indirizzo di persone che potrebbero essere interessate a questa pubblicazione e anche quelli che la inoltrano attraverso la propria *mailing list*.

la cartella dei pretesti

Come Zaccheo anche il presidente del consiglio è un uomo basso di statura e molto ricco. Prima che una sua conversione alla giustizia verso i poveri, ci aspetteremmo che salisse anch'egli su un sicomoro. Che riuscisse cioè a guardare al Paese reale [...] È certo che ci sentiamo orfani in questo Paese di voci autorevoli, credibili e forti che invitino il premier a prendere coscienza del clima di decadenza in cui stiamo scivolando. Di chi inviti, persuada, incoraggi il presidente del consiglio a salire su un sicomoro per incontrare la vita e ridare il primato alla giustizia.

TONIO DELL'OLIO, *Un premier come Zaccheo*, Mosaico di pace, luglio 2009.

La democrazia, così come concepita tra il 1946 e il 1948, priva di una normativa di principio stringente sui possibili conflitti di interesse e sull'assetto dei mezzi di comunicazione di massa, non era pronta a fronteggiare un ciclone di tale portata. Troppo fragili i suoi contrappesi per un uomo così smisuratamente potente. I padri costituenti pensavano ingenuamente che quei 139 articoli, sintesi mirabile di cultura cattolica, socialista e liberale, se nutriti di una profonda etica democratica, avrebbero esorcizzato per sempre lo spettro del fascismo e costituito un argine contro ogni tentazione totalitaria. Non potevano immaginare che un potere economico ramificato nei gangli vitali del sistema, incardinato sul controllo diretto delle tv commerciali e indiretto di quelle pubbliche, avrebbero trascinato la costituzione materiale (quella diffusa nell'immaginario della gente, *ndr*) così lontano dalla lettera della Carta.

MARCO NEBIOLO, *La Costituzione e la profezia di Popper*, Narcomafie, novembre 2009.

Nell'odierna società pluralista la dinamica d'incontro, che i singoli credenti già praticano, è chiamata a trovare forme di espressione anche a livello comunitario, principalmente nel campo che chiamiamo delle implicazioni delle fedi. In una prospettiva cristiana, le implicazioni costituiscono le modalità nelle quali i Misteri della fede, secondo la logica sacramentale della Rivelazione, si incarnano dinamicamente nella storia del soggetto che li vive, incidendo sul modo di concepirsi come uomini, sul modo di concepire la società e il rapporto con il creato.

ANGELO SCOLA, cardinale, *Coraggio, ripensiamo la cultura*, Il sole 24 Ore domenica, 10 gennaio 2010.

Si dovrebbe essere pazienti quando un *vu cumprà* ci interpella con il tu, ma chi gl'insegna la lingua dovrebbe fargli rilevare l'imprecisione, e soprattutto evitare di interpellarlo allo stesso modo, denunciando il proprio senso di superiorità.

CESARE SEGRE, *L'italiano e quei "registri" violati*, Corriere della sera, 13 gennaio 2010.

Il 28 e 29 marzo gli italiani andranno a votare per eleggere, insieme ai "governatori" delle 15 regioni interessate, altrettante assemblee la cui utilità è da considerare in pratica eguale a zero: i consigli regionali. I quali, peraltro, come si sa, consistono di parecchie centinaia di persone, tutte lautamente (talvolta favolosamente) retribuite, tutte dotate dei benefici del caso (portaborse, studio, facilitazioni postali e telefoniche, ecc. ecc.), e tutte naturalmente ansiose di accaparrarsi incarichi e prebende, di accrescere la propria influenza politica in vista di futuri traguardi.

ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA, *Presidenzialismo all'italiana*, Corriere della sera, 19 gennaio 2010.

Hanno siglato le rubriche:

Ugo Basso, Mariella Canaletti, Giorgio Chiaffarino, Sandro Fazi

QUELLI DI **Notam**

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Giancarla Brambilla, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Sandro Fazi, Fioretta Mandelli, Chiara Picciotti.

Lettera agli Amici del Gruppo del *Gallo* di Milano
www.ildialogo.org/notam

Corrispondenza: info@notam.it

Giorgio Chiaffarino, Via Alciati, 11 - 20146 Milano ♦ Ugo Basso, Via Muratori, 30 - 20135 Milano

Pro manuscripto

Per essere esclusi dalla distribuzione di **Notam** rilanciare il messaggio indicando all'oggetto:
cancellare dalla lista

L'invio del prossimo numero 345 è previsto per LUNEDÌ 8 FEBBRAIO 2010